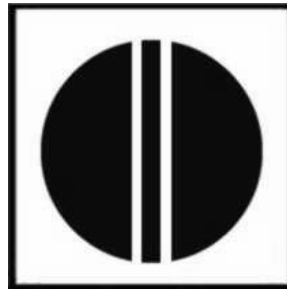


IPALMO



**Istituto per le Relazioni tra l'Italia e i paesi dell'Africa,
America Latina e Medio Oriente**

**COMMERCIO EQUILIBRATO E SVILUPPO
ECONOMICO E SOCIALE**

Settembre 2001

INDICE

1. Introduzione.....	2
2. Evoluzione del partenariato commerciale UE-ACP	8
3. Gli effetti delle Convenzioni di Lomé: la struttura del commercio ACP-UE.....	11
4. Le innovazioni apportate a Cotonou	16
5. L'iniziativa Everything But Arms	20
6. I legami tra commercio e sviluppo socio-economico	23
7. Il riequilibrio dei rapporti commerciali e le sfide del periodo transitorio.....	25
8. Osservazioni e suggerimenti	29

1.

Introduzione

La continua espansione del commercio internazionale, fenomeno noto anche come mondializzazione degli scambi, caratterizza l'economia internazionale fin dal secolo scorso. Essa ha subito un'innegabile accelerazione a partire dal secondo dopoguerra e un vero e proprio "boom" nell'ultimo decennio, con punte di crescita del 10% nel 1994, 1995 e 1997. Il 2000 si è dimostrato un ulteriore anno record, con un tasso di incremento delle esportazioni totali del 13,4%, il più alto registrato dopo le crisi petrolifere degli anni '70. La continua accelerazione del ritmo di integrazione commerciale dell'economia mondiale ha accentuato la competizione tra sistemi e accresciuto il livello di incertezza, in particolare all'interno dei sistemi economici più vulnerabili.

Nel corso degli ultimi due decenni, la maggior parte dei Pvs ha avviato una significativa liberalizzazione dei propri regimi commerciali, garantendo una più efficiente allocazione delle risorse, sia tramite la progressiva riduzione del livello e della dispersione delle tariffe, sia attraverso il progressivo smantellamento delle barriere non tariffarie. In conseguenza a tali politiche di liberalizzazione, si è assistito ad un incremento delle loro esportazioni totali in volume, cresciute in media, nell'ultimo decennio, ad un tasso annuo analogo a quello del commercio mondiale (6%¹). Nel 2000, a dimostrazione dell'elevato dinamismo assunto dal sistema di scambi internazionali di beni, la crescita delle esportazioni dei Pvs è cresciuta addirittura del 17%.

Variazione nel volume delle esportazioni (tasso di crescita annuo)

Aree geografiche	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Paesi industrializzati*	2,7	9,5	9,8	5,7	10,9	4,3	4,9	12,7
Pvs	8,8	12,3	8,6	9,2	12,0	4,7	5,3	17,0
Mondo	3,8	10,0	10,0	6,2	10,4	4,6	5,6	13,4

* Include le economie di nuova industrializzazione del sud-est asiatico (NICs): Hong Kong, Corea del Sud, Singapore e Taiwan

Fonte: Fmi.

¹ World Bank, *Global Economic Prospects 2001*

L'analisi della suddivisione geografica dei flussi di commercio internazionale restituisce, tuttavia, un quadro nel quale la partecipazione agli scambi risulta molto squilibrata, con quote elevate (fino al 70%) fortemente concentrate nelle aree più industrializzate (Unione Europea, Usa, Giappone), quote crescenti nei paesi di nuova industrializzazione e quote molto inferiori nei Pvs. Sebbene i Pvs nel complesso abbiano visto crescere la quota delle loro esportazioni sul totale mondiale, passata, in un decennio, dal 23% al 29%, all'interno di tale macro raggruppamento si sono registrati andamenti contrapposti.

Il continente africano, in particolare, ha continuato a perdere quote di mercato: le sue esportazioni, nel periodo 1990-1999, sono crollate del 50%, riducendosi da un già modesto 2,4% sul totale delle esportazioni mondiali, ad un esiguo 1,5% sul totale mondiale. Della crescita delle esportazioni dei Pvs a livello aggregato sembrano aver beneficiato le sole regioni asiatiche più dinamiche (i NICs), i paesi in transizione prossimi all'Unione Europea e l'America Latina.

Quote di mercato sulle esportazioni mondiali

Aree geografiche	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Unione europea*	40,9	41,0	40,3	39,9	40,0	42,1	40,6
Usa	12,0	11,9	12,2	12,6	13,2	12,4	12,3
Giappone	7,9	7,2	6,8	6,4	6,4	7,1	7,4
NICs**	9,6	9,8	10,3	10,5	10,5	9,7	9,7
Paesi in transizione	2,9	3,0	3,2	3,2	3,0	4,0	3,9
Africa	2,3	2,1	2,1	2,2	2,3	1,4	1,5
Medio Oriente	4,5	4,4	4,2	4,2	3,9	2,8	3,3
America latina	4,4	4,4	4,5	4,6	4,5	5,0	5,2
Asia***	13,8	15,0	15,8	15,4	15,5	16,4	16,7
Paesi industrializzati****	70,4	69,9	69,6	69,4	70,1	71,3	70
Pvs	24,2	24,7	25,0	25,0	24,2	28,1	29,1
Mondo	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Eur 15 al netto degli scambi intra-Unione.

** Hong Kong, Corea del Sud, Singapore e Taiwan.

*** Esclusi: Giappone; NICs

**** Inclusi i NICs

Fonte: Elaborazioni Ufficio Studi IPALMO su dati Fmi, Ocse, Ice, Unctad.

Le osservazioni precedenti sono avvalorate dall'analisi dei saldi commerciali, normalizzati in percentuale del totale dell'interscambio commerciale di ciascuna regione. Se nel complesso, infatti, i Pvs registrano un

modesto miglioramento della loro posizione commerciale, l'andamento delle differenti aree geografiche conferma la presenza di marcate disparità.

In particolare, la condizione dell'Africa è preoccupante: il continente registra un saldo commerciale persistentemente negativo, pari al 9% in media per i sette anni considerati, con punte negative particolarmente elevate, che giungono a superare l'11%.

La situazione dei paesi latinoamericani è altrettanto critica. Il *deficit* commerciale dell'America meridionale ha superato il 9% nel 1998 ed ha oscillato tra il 5% e l'8% in tutto il periodo considerato.

Le uniche aree in via di sviluppo che hanno assistito ad un miglioramento del loro saldo con l'estero sono l'Asia, in particolare le regioni orientali, e il Medio Oriente.

Saldi commerciali (normalizzati in % dell'interscambio commerciale)

Aree geografiche	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Unione europea	1,6	2,0	2,6	2,9	3,0	2,2	-0,2
Usa	-12,8	-14,7	-13,8	-13,5	-13,3	-16,3	-20,6
Giappone	20,0	18,1	13,7	8,1	10,8	15,9	15,4
NICs*	-2,8	-3,2	-4,1	-4,8	-3,8	4,6	2,3
Paesi in transizione	-0,4	1,9	0,6	-1,3	-3,6	-5,4	-2,7
Africa	-11,8	-10,0	-11,6	-4,5	-3,6	-11,3	-9,3
Medio Oriente	-0,1	5,0	7,0	9,4	6,4	-5,1	0,1
America latina	-8,0	-7,5	-5,6	-4,6	-5,9	-9,2	-5,0
Asia**	-4,8	-2,3	-3,1	-3,3	1,3	8,0	9,3
Paesi industrializzati***	0,4	-0,1	0,1	-0,3	-0,1	-0,1	-2,4
Pvs	-5,5	-2,8	-3,2	-1,9	-1,2	-2,1	1,7

* Hong Kong, Corea del Sud, Singapore.

** Esclusi: Giappone; NICs

*** Inclusi i NICs.

Fonte: Elaborazioni Ufficio Studi IPALMO su dati Ice.

Il quadro risulta ancora più chiaro se si analizza il saldo commerciale dei Pvs nei confronti delle sole aree industrializzate. In questo secondo caso, si nota come lo squilibrio commerciale del continente africano sia attenuato, mentre appare evidente il marcato *deficit* dell'America Latina. In queste due aree, in particolare, il graduale miglioramento delle *performance* nei settori dediti all'esportazione non è stato sufficiente a garantire un riequilibrio della bilancia commerciale, come accaduto, al contrario, nel continente asiatico.

**Saldi commerciali verso i paesi industrializzati (normalizzati in %
dell'interscambio commerciale)**

Aree geografiche	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Africa	-6,7	-8,3	-10,7	-2,9	1,1	-9,1	-1,5
Medio Oriente	-9,5	-3,2	-7,1	-1,0	0,9	-13,9	-4,1
America latina	-11,6	-11,5	-6,3	-6,5	-9,1	-12,7	-5,3
Asia*	-4,8	-3,9	-5,4	-2,8	2,2	13,5	14,6
Pvs	-7,2	-6,3	-7,2	-6,3	-5,2	-2,6	2,2

* Esclusi: Giappone, Hong Kong, Corea del Sud, Singapore.

Fonte: Elaborazioni Ufficio Studi IPALMO su dati Fmi.

Infine, la crescita delle esportazioni delle aree in via di sviluppo non si è generalmente accompagnata ad un parallelo processo di crescita dei sistemi economici. Soprattutto in Africa, America Latina e Medio Oriente, il tasso di crescita è stato del tutto insufficiente a ridurre la distanza che separa le aree a più elevato sviluppo da quelle in ritardo.

Se si osservano, infatti, i dati riferiti al tasso di crescita del reddito pro capite, che tiene conto dell'andamento demografico, si nota agevolmente che i progressi registrati dalle aree più povere sono stati sensibilmente inferiori a quelli dei paesi ad alto reddito e dei paesi in via di sviluppo più dinamici (Asia e paesi di nuova industrializzazione).

Andamento del PIL reale pro capite (tasso annuale di crescita)

Aree geografiche	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Unione europea	-0,4	2,4	2,1	1,4	2,3	2,7	2,5	3,2
Usa	1,5	3,0	1,7	2,6	3,4	3,4	3,2	4,2
Giappone	0,2	0,7	1,3	3,1	1,7	-1,3	0,7	1,5
Nics*	5,4	6,5	6,0	5,0	4,3	-3,8	6,7	7,1
Paesi in transizione	-7,6	-7,6	-1,4	-0,2	2,0	-0,7	2,6	6,0
Africa	-2,3	-0,1	0,9	3,1	0,5	0,9	-0,4	0,4
Medio Oriente	1,0	-2,2	1,6	2,3	2,3	2,0	-0,2	3,3
America latina	2,2	3,3	0,2	1,8	3,7	0,7	-1,3	2,6
Asia**	7,6	8,0	7,4	6,8	5,1	2,8	4,8	5,7
Paesi industrializzati***	0,8	2,7	2,1	2,3	2,8	2,1	2,8	3,6
Pvs	4,4	4,8	4,4	4,8	4,1	2,0	2,4	4,3

* Hong Kong, Corea del Sud, Singapore e Taiwan.

** Esclusi: Giappone; NICs

*** Inclusi i Nics.

Fonte: Fmi.

La circostanza per la quale molti dei Pvs sono incapaci di generare significativi incrementi del prodotto interno beneficiando dell'aumento del commercio mondiale può essere ricondotta, principalmente, alle seguenti spiegazioni:

- la debolezza della struttura produttiva in alcuni paesi in via di sviluppo non ha consentito un'adeguata diversificazione delle esportazioni. Molti di tali paesi, inoltre, sono rimasti indietro nel processo di innovazione tecnologica;

- la mancanza di adeguata dotazione infrastrutturale, di trasporto e di comunicazione ha costituito un forte vincolo all'incremento dello scambio di beni e servizi, impedendo di tramutare i benefici del commercio in opportunità diffuse di sviluppo socio-economico;

- la conduzione di politiche commerciali e di cambio diversificate, soprattutto in Africa, non ha saputo imprimere lo stimolo alle esportazioni che ci si attendeva dalla liberalizzazione commerciale. Il livello e l'eccessiva volatilità dei tassi di cambio reale, hanno, infatti, nella maggior parte dei casi penalizzato le esportazioni;

- la chiusura dei mercati dei paesi sviluppati, in particolare nei settori nei quali i paesi in via di sviluppo presentano un vantaggio comparato (prodotti agricoli e manufatti ad elevato contenuto di manodopera) costituisce un formidabile ostacolo alla diffusione del benessere derivante dallo scambio commerciale.

Le distorsioni al meccanismo di scambio di beni e servizi a livello internazionale hanno penalizzato soprattutto i più poveri tra i paesi in via di sviluppo i quali, a causa della debolezza dell'impianto produttivo e istituzionale, trovano grandi difficoltà nel diversificare la produzione nazionale ed a soddisfare una domanda internazionale in costante evoluzione e mutamento.

Le prospettive di tali paesi nella competizione globale dipendono, quindi, da un gran numero di condizioni, molte delle quali ricadono sotto l'influenza diretta delle politiche commerciali e di cooperazione dei paesi industrializzati. Fino al completamento dell'Uruguay Round del GATT, i Pvs hanno assunto un ruolo marginale all'interno delle negoziazioni multilaterali sugli scambi commerciali, sia per quanto riguarda la fissazione dei termini di tali negoziazioni, sia dal punto di vista dell'effettiva partecipazione alle stesse. Le loro principali preoccupazioni sono state la ricerca di condizioni di non

reciprocità nell'abbattimento delle barriere commerciali, la capacità di sussidiare specifici settori di export nazionale e la garanzia di poter disporre di adeguate protezioni nei confronti dei prodotti dei paesi industrializzati. Ciò nella convinzione che una troppo affrettata apertura al mercato internazionale avrebbe comportato più effetti negativi che benefici.

La situazione è radicalmente mutata in seguito alla conclusione dell'Uruguay Round e alla creazione della World Trade Organization - WTO, vera e propria Istituzione multilaterale del commercio, le cui regole si prevede avranno un rilevante impatto sulle economie dei Pvs. Sebbene siano previsti dei tempi di implementazione agevolati, infatti, i Pvs saranno progressivamente vincolati alla disciplina in vigore nell'ambito del WTO, che prevede la graduale apertura delle loro importazioni alle produzioni dei paesi sviluppati, senza, tuttavia, che la struttura delle loro economie sia posta in grado di rispondere adeguatamente a tale sfida.

In questo quadro, la firma di una nuova intesa tra l'Unione Europea (UE) e il raggruppamento dei paesi dell'Africa, Caraibi e Pacifico (ACP), per il numero e la dimensione dei soggetti coinvolti (15 paesi UE e 77 paesi ACP), per la rilevanza del continente europeo all'interno dei flussi di commercio mondiale e per l'esistenza di relazioni privilegiate con tale vasto numero di paesi in via di sviluppo, è un'occasione importante per perfezionare quello che si profila come il più ambizioso accordo di coordinamento della politica economica a livello internazionale, in particolar modo dal punto di vista delle relazioni commerciali reciproche.

Tale accordo rappresenta una tappa fondamentale nel rapporto di cooperazione nord-sud. Da una parte, infatti, l'Unione Europea, modello unico di integrazione economica a livello mondiale, è oggi un attore di primo piano sulla scena internazionale e punto di riferimento essenziale per i paesi più poveri ed emarginati. Essa è pertanto impegnata a garantire per il prossimo futuro una politica di cooperazione allo sviluppo efficace, unica e coerente. Dall'altra, i paesi ACP nutrono forti aspettative nei confronti di una rinnovata politica di cooperazione dell'UE, che rappresenta per essi, dopo i fallimenti registrati negli anni '80 e '90, un'anticipazione di quelle che potranno essere le linee direttrici della futura cooperazione multilaterale ed un'occasione preziosa per scongiurare la "marginalizzazione economica" di fronte al fenomeno della mondializzazione dei mercati e della crescente liberalizzazione multilaterale in sede WTO.

2.

Evoluzione del partenariato commerciale UE-ACP

Gli accordi commerciali tra i paesi europei più industrializzati ed i paesi in via di sviluppo, originati con le due Convenzioni di Yaoundé (1963 e 1969) e proseguiti più compiutamente con le quattro Convenzioni Lomé (1975, 1979, 1984, 1989), rappresentano la manifestazione più ampia ed evidente di partenariato Nord-Sud in tema di scambi commerciali e di cooperazione allo sviluppo. In tutti questi anni, la cooperazione commerciale tra i paesi dell'Unione Europea e i paesi ACP è stata caratterizzata da:

- la non reciprocità nell'interscambio commerciale, attraverso la quale il 97% circa dei prodotti provenienti dai paesi ACP ha beneficiato di un accesso esente da restrizioni sul mercato UE, mentre gli stessi paesi hanno potuto mantenere le barriere al commercio sui prodotti europei. Per i prodotti agricoli coltivati anche in Europa sono state stabilite quote massime su ogni caso specifico;

- l'istituzione di Stabex e Sysmin, i meccanismi di stabilizzazione dei ricavi da esportazione delle materie prime agricole e minerarie provenienti dai paesi ACP, attraverso compensazioni finanziarie in caso di declino dei corsi mondiali e, quindi, del valore delle esportazioni. Entrambi gli strumenti hanno avuto l'obiettivo di garantire stabili ricavi da esportazione, in modo da rendere più affidabile la programmazione di lungo termine dell'economia;

- quattro protocolli speciali per zucchero, carne, banane, rum, cui è stato garantito un accesso al mercato UE attraverso specifiche quote e, talvolta, prezzi minimi di acquisto.

Il mantenimento di un approccio orientato alla *partnership*, quale caratteristica essenziale degli accordi commerciali, è stato indubbiamente uno degli elementi di maggior successo delle Convenzioni.

Tuttavia, nei primi anni '90 la speciale relazione che legava l'Unione Europea ai paesi ACP è entrata in crisi. Da un lato, essa ha condotto a risultati nel complesso insoddisfacenti, rispetto alle attese ed all'entità degli sforzi connessi alla realizzazione di una così ampia architettura (vedi paragrafo 4). Dall'altro lato, la stessa tipologia di accordo commerciale utilizzata è stata messa in discussione, essendo incompatibile con le nuove regole in vigore nel

WTO, legate al sistema generale delle preferenze ed alla non discriminazione commerciale tra paesi in via di sviluppo.

Queste regole, infatti, prevedono:

- la parità di trattamento verso tutti i Pvs, sancita dall'Articolo I dell'accordo generale sulle tariffe e il commercio (GATT). Qualsiasi trattamento preferenziale concesso ad un paese in termini di accesso al mercato deve essere automaticamente esteso agli altri *partners* commerciali, secondo la regola della Nazione Più Favorita. L'unica eccezione a tale regola riguarda i paesi meno sviluppati, ai quali è possibile concedere un trattamento più favorevole;

- l'unica eccezione alla suddetta regola è contemplata dall'Articolo XXIV del GATT, che prevede la costituzione di accordi regionali finalizzati all'integrazione commerciale tra aree geografiche, con l'obbligo che tali accordi prevedano la reciprocità degli schemi preferenziali;

In quest'ultimo caso, la stipulazione di tali accordi di libero scambio deve sottostare ai seguenti principi:

- innalzare le barriere tariffarie verso i paesi terzi non membri;
- prevedere la copertura sostanziale di tutte le categorie di prodotti;
- essere implementata in un periodo transitorio della durata di 10-12 anni al massimo, finalizzato a consentire l'adeguamento strutturale e l'adattamento alla concorrenza internazionale;
- prevedere dei meccanismi di cooperazione economica e finanziaria aventi lo scopo di favorire lo sviluppo delle economie e il cambiamento strutturale dell'apparato produttivo.

Le preferenze commerciali stabilite con la Convenzione di Lomé, dunque, non rientravano tra le esenzioni previste dalle nuove regole internazionali sugli scambi commerciali. Da un lato, infatti, esse discriminavano i paesi in via di sviluppo che non fanno parte del raggruppamento ACP. Dall'altro lato, le relazioni commerciali non erano reciproche, poiché al trattamento preferenziale delle esportazioni ACP non faceva riscontro un'analoga previsione per la penetrazione dei prodotti UE. Queste incompatibilità hanno imposto una radicale riforma del partenariato UE-ACP, secondo un modello di relazioni commerciali compatibile con la normativa internazionale.

In seguito alle pressioni della comunità internazionale e alla necessità di rivedere integralmente lo schema delle Convenzioni, nel 1996 l'Unione Europea ha avviato il processo di riforma delle relazioni con i paesi ACP, pubblicando un Libro Verde nel quale sono delineate le linee prioritarie secondo le quali si muoverà il partenariato nel prossimo trentennio. In particolare, gli obiettivi dell'UE si sostanziano nell'applicazione di una maggiore selettività degli aiuti e di una differenziazione tra i paesi ACP in base alla loro *performance*, nonché nella razionalizzazione degli strumenti finanziari e nell'instaurazione di un regime commerciale compatibile con le regole del WTO.

Le negoziazioni sono state formalmente avviate nel settembre 1998 e si sono concluse nel febbraio 2000. Il nuovo accordo di partenariato ACP-UE è stato firmato a Cotonou nel giugno dello stesso anno.

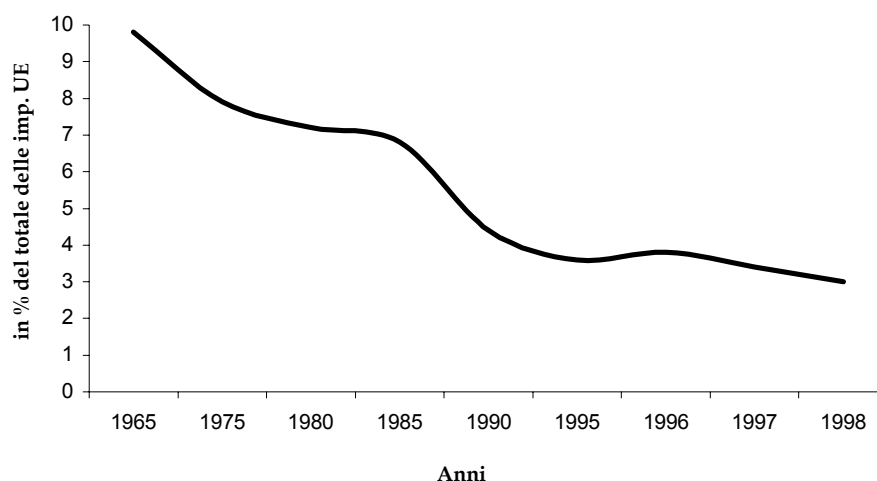
3.

Gli effetti delle Convenzioni di Lomé: la struttura del commercio ACP-UE

Il regime preferenziale che l'Unione Europea ha garantito ai paesi ACP nell'ambito delle Convenzioni di Lomé è stato di gran lunga il più favorevole all'interno delle relazioni commerciali internazionali europee. Esso trae origine dalla convinzione diffusa che tali misure avrebbero stimolato una diversificazione delle esportazioni degli ACP, garantendo una crescita diffusa delle attività economiche e, per tale via, un aumento del benessere delle popolazioni locali.

Tuttavia, nonostante l'accesso privilegiato garantito in 25 anni di partenariato commerciale, la quota delle esportazioni dei paesi ACP sul mercato europeo è sensibilmente declinata. Nel 1965, prima dell'entrata in vigore delle Convenzioni di Lomé, i paesi ACP erano presenti per il 9,8% sul totale delle importazioni UE. Tale quota si è progressivamente ridotta dopo la firma della prima Convenzione e, nel corso di poco più di due decenni, è passata dal 7,9% del 1975 al 3% del 1998.

Quota delle importazioni UE dai paesi ACP



Fonte: Eurostat

A ciò si è aggiunta l'estrema sensibilità delle esportazioni dei paesi ACP al ciclo economico dell'Unione Europea, testimoniata dalla flessione delle esportazioni nel periodo recessivo 1992-93, e il peggioramento del saldo commerciale registrato negli ultimi anni.

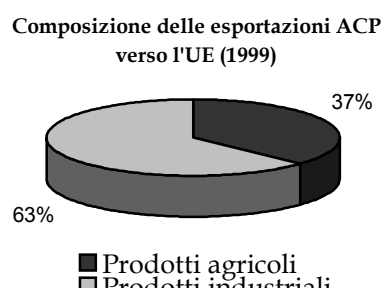
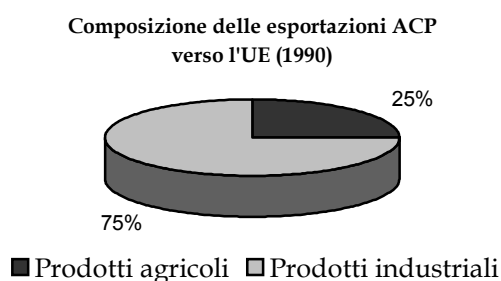
Interscambio commerciale ACP - UE (in migliaia di EURO)

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Importazioni ACP	16.505	14.940	17.573	18.663	20.447	22.587	21.752
Esportazioni ACP	14.944	18.615	19.893	22.033	23.047	21.429	21.390
Saldo ACP	-1.560	3.675	2.320	3.370	2.600	-1.158	-361

Fonte: Eurostat.

Infine, l'obiettivo della diversificazione delle economie degli ACP è stato completamente disatteso. Le esportazioni si concentrano tuttora nelle tradizionali produzioni agricole e minerarie. Il 65% del totale delle esportazioni rimane concentrato in soli 15 prodotti, tra i quali di gran lunga più importante è il petrolio (16%), seguito da: diamanti (8%), cacao (7%) e caffè (6%). Seguono le altre produzioni agricole e gli alimenti trasformati. L'unica industria presente tra le esportazioni principali è la fabbricazione di velivoli e relativi macchinari. Le esperienze di successo nell'utilizzo delle preferenze accordate dall'UE sono, quindi, confinate a pochi settori di successo.

La tipologia di esportazioni è, infatti, caratterizzata dalla preminenza di produzioni tradizionali, fenomeno che, al contrario di quanto ci si augurava che accadesse, si è marcatamente accentuato nell'ultimo decennio (la percentuale di esportazioni agricole sul totale è passata dal 25% del 1990 al 37% del 1999).



Fonte: Eurostat

Indici settoriali dell'interscambio commerciale ACP-UE (1998)

Esportazioni ACP		Importazioni ACP	
Prodotto	% sul totale	Prodotto	% sul totale
Prodotti petroliferi	16	Imbarcazioni da diporto	11
Diamanti	8	Velivoli	5
Cacao	7	Medicinali e sanitari	3
Caffè	6	Veicoli per trasporto persone	2
Velivoli	5	Prodotti petroliferi	2
Zucchero	4	Latte	2
Legname	3	Veicoli per trasporto merci	1
Prodotti della pesca	2	Parti e accessori per veicoli	1
Cotone	2	Prodotti della pesca	1
Banane	2	Abbigliamento	1
Tabacco	2	Imbarcazioni sportive	1
Oro	2	Apparati elettrici e telefonici	1
Alluminio	2	Apparecchiature da calcolo	1
Crostacei	2	Parti e accessori per apparati	1
Totale	64	Totale	35

Fonte: Eurostat

Al contrario, le importazioni dei paesi ACP dall'Unione Europea sono estremamente diversificate. In questo caso, infatti, 15 categorie di prodotto costituiscono solo il 35% del totale delle importazioni ACP. In aggiunta, le percentuali più consistenti sono rappresentate da beni di lusso, medicinali, prodotti alimentari di base, abbigliamento, apparecchiature ad elevata tecnologia e parti di ricambio. Tutto ciò mette in evidenza come il rapporto UE-ACP rimanga ancora oggi improntato al tipico modello coloniale dello scambio ineguale di prodotti primari con beni manufatti.

I paesi di dimensione economica più rilevante, come la Nigeria, la Costa d'Avorio e il Camerun, sono quelli che hanno beneficiato maggiormente dell'apertura commerciale dell'Unione Europea verso gli ACP. I 10 paesi principali esportatori nell'UE contano, infatti, per ben il 60% del totale e la quota di esportazioni agricole sul totale delle loro esportazioni è del 36% in media. Tale dato, tuttavia, nasconde profonde differenze anche in questo gruppo ristretto di paesi: se Nigeria, Gabon, Zaire e Angola, infatti, esportano prodotti agricoli per il 10% del totale, all'estremo opposto in Costa d'Avorio, Kenya e Zimbabwe le esportazioni agricole contano per ben oltre il 60% del totale.

Paesi ACP principali esportatori nell'UE (1998)

Paese	% esp. sul totale ACP	% esportazioni agricole
Nigeria	13	10
Costa d'Avorio	11	74
Camerun	7	28
Ghana	6	42
Mauritius	4	35
Gabon	4	2
Kenya	4	89
Zaire	4	8
Zimbabwe	3	67
Angola	3	6
Totale	59	36

Fonte: Eurostat

È diffusa, quindi, l'insoddisfazione circa lo stato delle relazioni economiche e commerciali tra l'UE ed i paesi ACP. Molti degli obiettivi stabiliti a partire dal 1975 per l'ottenimento di migliori condizioni di sviluppo economico e sociale nell'area e per l'inserimento di questi paesi nel contesto economico internazionale non sono stati realizzati. Questa situazione di crescente "marginalizzazione" dei paesi ACP nei rapporti commerciali con l'Unione Europea appare ascrivibile a tre fattori prioritari:

- Da un lato, gli accordi sui prodotti hanno sofferto di una scarsa elasticità per quanto riguarda le tipologie esportabili, distorcendo la struttura economica degli ACP intorno alle produzioni per le quali era garantito l'accesso privilegiato o il sostegno ai prezzi. D'altro canto, gli ostacoli strutturali che caratterizzano le economie dei paesi ACP (bassi tassi di risparmio, infrastrutture carenti, difficoltà ad adeguarsi agli *standards* internazionali e alle modificazioni nella domanda) hanno impedito all'offerta di sfruttare il generale differenziale tariffario e beneficiare dei proventi delle esportazioni per diversificare la struttura produttiva. I margini di differenziale tariffario, infatti, non esauriscono da soli il problema. Essi rappresentano solo una delle componenti capaci di stimolare le esportazioni, ma non sono sufficienti a compensare i problemi strutturali che affliggono, nei paesi in ritardo di sviluppo, l'offerta, i mercati ed i processi innovativi.

- In aggiunta, il margine preferenziale garantito ai paesi ACP è stato progressivamente eroso dal contemporaneo abbattimento multilaterale delle

barriere in seno al GATT/WTO e l'aumento delle preferenze e degli accordi commerciali garantiti a paesi precedentemente estranei alla sfera di interesse dell'UE (come i Paesi dell'Europa centro-orientale, il Mediterraneo, il Mercosur e taluni paesi asiatici). Nel caso dell'Asia, in particolare, la quota di importazioni UE provenienti dalla regione è cresciuta dal 5,5% nel 1976 al 20,2% nel 1998. L'America Latina, invece, ha visto crescere prevalentemente la domanda diretta verso i propri prodotti agricoli: la quota di importazioni agricole UE provenienti da questa regione è, infatti, cresciuta dal 17% del 1976 al 25% del 1998.

- Inoltre, le preferenze garantite, di tipo essenzialmente tariffario, hanno perso gran parte della loro funzione di stimolo alle esportazioni nel momento in cui gli ostacoli alla penetrazione commerciale dei prodotti provenienti dai paesi ACP si basano principalmente su ostacoli non tariffari (basti pensare alle riserve sanitarie, agli *standards* di qualità, alle normative *anti-dumping*). Questa circostanza ha contribuito ulteriormente a ridurre i vantaggi del differenziale tariffario in favore dei paesi ACP.

Alla luce delle considerazioni appena effettuate, un eventuale fallimento della nuova impostazione delle relazioni commerciali UE-ACP, considerata la fragilità economica dei paesi ACP e la loro crescente "marginalizzazione", dovuta al processo di globalizzazione degli scambi di beni, servizi e capitali, rischia di creare un distacco definitivo tra questi paesi e l'Europa. L'attuale evoluzione dell'UE, caratterizzata dallo spazio economico senza frontiere interne e dalla moneta unica ed oggetto di una profonda evoluzione delle proprie relazioni internazionali, deve tener conto della necessità di fornire un aiuto concreto a ben $\frac{4}{5}$ della popolazione mondiale, oggi ancora ai margini del mondo "globalizzato".

4.

Le innovazioni apportate a Cotonou

A causa della difficoltà sorte in seno al WTO in merito al proseguimento di relazioni privilegiate con gli ACP, nonché alla luce dei modesti risultati ottenuti con il partenariato commerciale negli ultimi vent'anni, la nuova Convenzione, firmata il 23 giugno 2000 a Cotonou, ha introdotto profonde innovazioni alle regole che governano lo scambio di beni e servizi tra i due gruppi di paesi. Il rinnovo della Convenzione è stato affrontato con l'impegno e la determinazione necessari affinché tale evento rappresentasse un'occasione per trasformare radicalmente il regime commerciale ACP-UE.

La Convenzione ha stabilito di terminare il trattamento privilegiato non reciproco il 31 dicembre 2007, abolendo immediatamente i meccanismi di stabilizzazione dei prezzi e uno dei protocolli speciali sui prodotti (quello sul rum). A partire dal 2008, una serie di Accordi di Partenariato Economico (*Economic Partnership Agreements - EPAs*), i cui negoziati dovranno iniziare nel settembre 2002, sostituirà gradualmente l'architettura di Lomé con schemi commerciali compatibili con le regole del WTO. Il processo dovrà concludersi entro il 2020: tale periodo di 12 anni è stato stimato sufficiente per consentire ai paesi ACP di costituire blocchi sub-regionali, acquisire la capacità di competere sul mercato globale e completare il processo di riforma strutturale per attrarre maggiori investimenti dall'estero.

La filosofia che sottende l'idea degli Accordi è che, liberalizzando su base reciproca il commercio ACP-UE e combinando tale apertura con il rafforzamento della cooperazione economica, il supporto alle politiche sociali e la maggiore integrazione economica con l'Unione, si determinerà un miglioramento significativo dell'efficienza allocativa. Questa circostanza fungerà da stimolo per gli investimenti diretti esteri, il che faciliterà la riallocazione dei fattori e la ristrutturazione delle economie, integrando gradualmente gli ACP nel contesto economico mondiale, con il conseguente superamento della marginalizzazione economica e commerciale che ha contraddistinto la posizione di tali paesi nei due decenni trascorsi.

Il calendario di massima per le negoziazioni e l'entrata in vigore degli accordi è il seguente:

Data	Negoziazione	Regime commerciale
Fino a settembre 2002	Preparazione delle negoziazioni. L'UE richiede una deroga al WTO per mantenere le preferenze commerciali asimmetriche di Lomé fino al 2008.	Mantenimento del regime commerciale preferenziale con i paesi ACP, escluso il Sud Africa, secondo le previsioni di Lomé.
Da settembre 2002 a dicembre 2007	L'UE negozia gli EPAs/REPAs con i paesi ACP. L'UE rivede il GSP.	
Da gennaio 2008 fino al 2018-2020	Inizio applicazione EPAs/REPAs	Termine del regime preferenziale di Lomé. I paesi ACP firmano gli EPAs/REPAs e aprono progressivamente i loro mercati ai prodotti UE. I paesi LDCs che scelgono di non aderire agli EPAs/REPAs mantengono il regime commerciale preferenziale secondo l'iniziativa <i>Everything But Arms</i> (EBA). I paesi non-LDCs che scelgono di non aderire agli EPAs/REPAs dovranno negoziare un nuovo regime commerciale, ancora da definire.
Dal 2018-2020		Entrata in vigore definitiva degli EPAs/REPAs e apertura totale dei mercati dei paesi ACP ai prodotti UE.

I tre principi sui quali si basa l'introduzione degli Accordi sono:

- *La reciprocità*, che implica la graduale apertura dei mercati dei paesi ACP alle produzioni provenienti dall'Unione Europea. In questo modo, si tenta di ripercorrere il percorso intrapreso dai paesi della riva sud del Mediterraneo, con i quali, dal 1995, sono entrati in vigore schemi di regolazione del commercio con l'Unione Europea molto simili alla proposta degli EPAs. Le perdite, per i governi dei paesi ACP, delle entrate provenienti dall'imposizione doganale saranno compensate, in una prima fase, dai trasferimenti nell'ambito della cooperazione finanziaria. Ad ogni modo, i prodotti agricoli sono interamente esclusi dalla regola della reciprocità.

- *La regionalizzazione*, che offre ai paesi ACP l'alternativa di negoziare l'integrazione commerciale con l'UE individualmente o sotto forma di raggruppamenti costituiti in base aree di libero scambio regionali, nel qual caso

gli Accordi di Partenariato assumono la denominazione di Accordi Regionali (*Regional Economic Partnership Agreements - REPAs*). L'intenzione dell'UE è di incoraggiare l'integrazione sub-regionale prima della conclusione degli Accordi di Partenariato, nonché semplificare le procedure di negoziazione e implementazione dei nuovi accordi commerciali con i paesi ACP. Spetta a tali paesi prendere l'iniziativa ed, eventualmente, creare raggruppamenti regionali cui delegare il loro mandato negoziale con l'UE. La formazione di aree regionali di libero scambio, con il conseguente ammortizzamento dei costi di ristrutturazione attraverso la maggiore cooperazione sub-regionale e la non immediata apertura alla concorrenza internazionale, è vista come un importante strumento per raggiungere l'obiettivo della piena integrazione nell'economia mondiale. Le aree regionali di libero scambio, secondo la percezione dell'Unione Europea, dovrebbero essere 7: Africa Sahariana e Occidentale; Africa Centrale; Africa Orientale; Africa Meridionale; Oceano Indiano; Caraibi; Pacifico. Tali aree si sovrappongono, in parte, a preesistenti accordi regionali, ognuno caratterizzato da differenti forme organizzative e livello di approfondimento del processo di integrazione. In particolare, nell'ambito dei paesi ACP sono attualmente in vigore i seguenti accordi: *Union Économique et Monétaire Ouest Africaine - UEMOA* (dal gennaio 1994); *Communauté Économique et Monétaire de l'Afrique Centrale - CEMAC* (dal marzo 1994, arricchisce il precedente accordo UDEAC del 1964); *East African Community - EAC* (dal novembre 1999); *Common Market for Eastern and Southern Africa - COMESA* (dal gennaio 1984); *Southern African Customs Union - SACU* (dal dicembre 1969); *South Africa Development Community - SADC* (dall'aprile 1990); *Caribbean Community - CARICOM* (dall'agosto 1973). I paesi ACP situati nell'Oceano Indiano non hanno approfondito l'integrazione avviata nel 1984 con la *Commission del l'Océan Indien - COI*, mentre le isole del Oceano Pacifico sono incluse in schemi di cooperazione regionale che abbracciano un gruppo più ampio di paesi, quali l'APEC e l'ASEAN.

- *Il trattamento differenziato*, accordato ai 39 paesi meno sviluppati (*Least Developed Countries - LDCs*), per i quali, a causa della particolare debolezza strutturale, è prevista la possibilità di mantenere le preferenze di Lomé, o perfino un trattamento più agevolato, senza essere obbligati a garantire la reciprocità di trattamento. Quest'ultima previsione si è recentemente concretizzata nell'iniziativa *Everything But Arms*, grazie alla quale tutti i

prodotti, inclusi quelli agricoli, godono di libero accesso sul mercato UE (per un approfondimento, si rimanda al paragrafo successivo).

Per i paesi che, invece, decideranno di non aderire agli EPAs/REPAs, si profila l'unica alternativa di rientrare nel Sistema Generalizzato di Preferenze (*Generalized System of Preferences - GSP*) o negoziare altre forme di partenariato commerciale compatibile con le regole del WTO. Il GSP è un regime commerciale preferenziale che garantisce un trattamento sensibilmente meno favorevole rispetto alle preferenze di Lomé. Difatti, copre solo il 54% dei prodotti, contro il 95% della Convenzione di Lomé, esclude generalmente i prodotti agricoli ed è "concesso" - e, quindi, revocabile - unilateralmente da un paese sviluppato in modo bilaterale ad un paese in via di sviluppo. Inoltre, l'eventuale revisione del GSP dell'UE non avverrà se non dopo l'entrata in vigore dei EPAs/REPAs. Alla luce di ciò, riesce difficile immaginare che qualche paese possa rinunciare alla reciprocità, se ciò comporta una compressione delle possibilità di esportare verso l'UE.

5.

L'iniziativa Everything But Arms

Il 26 febbraio 2001 l'Unione Europea ha approvato l'iniziativa *Everything But Arms* - EBA, una importante modifica al Sistema di Preferenze Generalizzate (GSP) dell'UE. Tale iniziativa si sostanzia nell'eliminazione delle restrizioni, tariffarie e quantitative, all'accesso dei prodotti provenienti dai 48 Pvs classificati dalle Nazioni Unite come meno sviluppati (*Least Developed Countries* - LDCs).

I 48 paesi LDCs

ACP				Non-ACP
Angola	Gibuti	Malawi	Somalia	Afganistan
Benin	Guinea	Mali	Sudan	Bangladesh
Burkina Faso	Guinea Equatoriale	Mauritania	Tanzania	Butan
Burundi	Guinea-Bissau	Mozambico	Togo	Cambogia
Capo Verde	Haiti	Niger	Tuvalu	Laos
Ciad	Isole Solomos	Rep. Centrafricana	Uganda	Maldive
Comoros	Kiribati	Rep. Dem. del Congo	Vanuatu e Samoa	Mynmar
Eritrea	Lesoto	Ruanda	Zambia	Nepal
Etiopia	Liberia	Sao Tomé e Principe		Yamen
Gambia	Madagascar	Sierra Leone		

Questi paesi contano per appena lo 0,4% sul totale del commercio internazionale e rappresentano solo l'1% delle importazioni UE, che, tuttavia, è il loro principale mercato di sbocco (56% del totale delle esportazioni)². L'interscambio di questi paesi con l'UE si caratterizza, tuttavia, per il persistente *deficit* commerciale, ben esemplificato dal saldo costantemente negativo registrato negli ultimi dieci anni da quei paesi LDCs che appartengono al raggruppamento ACP.

Interscambio commerciale LDCs (ACP) - UE (in migliaia di EURO)

	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
Importazioni LDCs	5.938	5.583	6.820	6.210	7.113	8.691	7.281
Esportazioni LDCs	3.548	4.702	5.481	5.537	5.884	6.075	5.876
Saldo LDCs	-2.390	-882	-1.340	-673	-1.230	-2.616	-1.405

Fonte: Eurostat

² Commissione Europea - DG Trade

L'iniziativa *Everything But Arms*, la prima a livello mondiale di un tale ampio respiro e con un così chiaro messaggio politico, riguarda la totalità dei prodotti provenienti dai suddetti paesi, per un totale di 25 linee tariffarie, fatta esclusione per le armi. Come termine di riferimento per valutare la portata dell'Iniziativa occorre aver presente che, con il regime commerciale precedentemente in vigore, era escluso dall'accesso privilegiato sul mercato UE il 10% circa delle categorie di prodotti esportati dai LDCs.

L'eliminazione delle barriere commerciali è stata effettivamente avviata il 5 marzo 2001, ma non riguarda ancora la totalità delle esportazioni dei LDCs. Per alcune categorie merceologiche particolarmente sensibili per la produzione europea (zucchero, riso, banane), infatti, è prevista l'interposizione di un periodo transitorio che terminerà nel 2008, per compensare il quale è stata creata una quota cui l'Unione Europea garantisce libero accesso. La quota è calcolata in base alle migliori *performance* commerciali dei paesi in questione, cui si aggiunge un 15% in più ogni anno durante l'intero periodo transitorio. In questo modo, l'Unione, che dovrà adeguare la normativa sulla Politica Agricola Comunitaria (PAC), garantisce alla propria struttura produttiva il tempo necessario per adeguarsi al mutato contesto competitivo. D'altro canto, una più graduale apertura permette di evitare che si ingenerino pressioni sull'offerta nei LDCs, che rischierebbe di tradursi in un innalzamento dei prezzi, a detrimento dei consumatori.

L'iniziativa intende imprimere un forte stimolo alle opportunità commerciali e al processo di ristrutturazione delle economie dei LDCs. Mira a rendere più agevole il necessario processo di integrazione di questi paesi nel sistema economico mondiale. Essa rappresenta, inoltre, un chiaro segnale della volontà dell'UE di favorire le nazioni meno favorite e raggiungere ambiziosi traguardi nell'ambito delle negoziazioni multilaterali sul commercio internazionale, il cui prossimo appuntamento è atteso per novembre 2001.

Sotto il profilo merceologico, è immediato constatare che i paesi LDCs potranno avvantaggiarsi in particolare dell'apertura del mercato UE ai prodotti agricoli inclusi nell'iniziativa. Per molti di questi prodotti, il prezzo interno al mercato comunitario è, in media, 2,6 volte più elevato rispetto al prezzo mondiale³. Da ciò deriva la considerevole attrattiva dell'iniziativa per l'insieme dei paesi coinvolti.

³ DG Trade, *Everything But Arms Proposal. Possible Impacts on the Agricultural Sector*, 2000.

Prevedere il possibile impatto dell'Iniziativa EBA non è, tuttavia, agevole. L'influenza dei prezzi praticati all'interno dell'Unione Europea è, infatti, decisiva per i paesi LDCs. Un livellamento di tali prezzi rispetto a quelli internazionali, causato da una possibile riforma della Politica Agricola Comunitaria (PAC), fortemente caldeggiata in ambito internazionale, ridurrebbe sostanzialmente i benefici derivanti dal trattamento concessionale garantito dall'Iniziativa.

Inoltre, per l'Unione Europea si pone il problema dell'adeguamento della PAC al nuovo regime instaurato con l'Iniziativa. Se, infatti, una maggiore presenza dei prodotti agricoli provenienti dai paesi LDCs consentirà una diminuzione dei prezzi a vantaggio dei consumatori, è evidente che tale situazione provocherà anche un aumento della produzione in *surplus* degli agricoltori europei. Le considerazioni in merito allo smaltimento della produzione non assorbita, nel periodo che precede l'entrata in vigore della PAC rinnovata in funzione del nuovo regime commerciale internazionale, non hanno ancora ricevuto un'adeguata attenzione da parte delle istituzioni europee.

In ultimo, dal lato dei paesi coinvolti, i problemi strutturali, che causano strozzature nell'offerta di prodotti agricoli, rischiano di vanificare la possibilità di godere a pieno dei vantaggi dell'Iniziativa. È innegabile, quindi, l'urgenza di affiancare all'apertura commerciale un rafforzamento dei finanziamenti diretti all'adeguamento delle strutture produttive dei paesi LDCs.

6.

I legami tra commercio e sviluppo socio-economico

Sin dai principi di Ricardo del 1817⁴, la liberalizzazione del commercio internazionale è stata ritenuta in grado di provocare un aumento nell'efficienza allocativa delle risorse, a vantaggio del benessere complessivo delle società. L'apertura al commercio internazionale, infatti, consente ad una nazione di concentrare le risorse produttive nei settori in cui è relativamente più efficiente rispetto ai *partner* commerciali, scambiando le proprie merci con quelle nella cui produzione è relativamente inefficiente.

Sono, questi, i benefici *statici* del libero commercio, che derivano dalla maggiore concorrenza ingenerata dall'abbattimento degli ostacoli al commercio internazionale. La concorrenza delle produzioni estere rappresenta, inoltre, un importante strumento per limitare la presenza di posizioni dominanti o monopolistiche delle imprese domestiche, riducendo il ruolo degli interessi acquisiti nei settori maggiormente protetti, a vantaggio dell'efficienza economica delle produzioni.

La liberalizzazione commerciale comporta, inoltre, anche benefici *dinamici*, ottenibili nel più lungo periodo, agendo sulla accumulazione dei fattori produttivi. La maggiore apertura commerciale, da un lato stimola la crescita attraverso i suoi effetti di impulso all'investimento privato, in capitale fisico e umano; dall'altro, la liberalizzazione commerciale può provocare sensibili ricadute positive anche attraverso l'accumulazione c.d. "non intenzionale" delle risorse produttive, ad esempio accelerando la diffusione del progresso tecnico. Tale diffusione, nell'attuale contesto di quasi universale accesso alle tecnologie di telecomunicazione, è stimolata proprio dalla elevata rapidità e dal basso costo di trasmissione delle informazioni.

In sistemi economici integrati dal punto di vista commerciale, l'innovazione è usufruibile da ogni Paese senza che ciascuno debba singolarmente sostenerne i costi. Essendo, come è noto, le importazioni e gli investimenti diretti esteri di fatto i principali veicoli di diffusione tecnologica, l'integrazione e l'apertura al commercio imprimono un marcato stimolo alla crescita, proprio attraverso la maggiore diffusione delle innovazioni. In questa prospettiva, l'integrazione può essere considerata equivalente alla messa in

⁴ D. Ricardo, *Principles of Political Economy and Taxation*.

comune delle risorse destinate ai settori di ricerca e sviluppo, con la conseguente creazione dei notevoli benefici derivanti dalla maggiore scala produttiva della ricerca scientifica. L'apertura al commercio, inoltre, favorisce un aumento della concorrenza anche nello stesso settore della ricerca e sviluppo, migliorandone l'efficienza allocativa tra le nazioni.

Tale fenomeno, che risulta estremamente plausibile nel caso in cui ad integrarsi siano economie abbastanza simili tra loro per ciò che riguarda la struttura produttiva e la capacità tecnologica, necessita di ulteriori considerazioni nel caso di integrazione tra sistemi economici profondamente differenti. Per ciò che riguarda il trasferimento delle conoscenze (l'entità dei c.d. *spillovers* tecnologici) dai paesi sviluppati a quelli in via di sviluppo, esso appare tanto più facile quanto maggiore è la capacità della regione beneficiaria di catturare in tal senso i vantaggi dell'integrazione e della liberalizzazione del commercio internazionale. La rapidità con la quale un paese riesce a far proprie e a sfruttare le informazioni divenute un patrimonio liberamente disponibile è, dunque, l'elemento chiave che consente il raggiungimento di più elevati livelli di sviluppo socio-economico.

In questo senso, il nuovo partenariato commerciale, recentemente concluso tra l'Unione Europea e i paesi ACP, si propone di raggiungere un complesso di obiettivi ambiziosi. Da un lato, esso prevede e favorisce l'integrazione sub-regionale tra gruppi di paesi, anche al fine di contribuire a stimolare una capacità autonoma di catturare i benefici dell'integrazione commerciale. Dall'altro lato, il nuovo accordo predispone una serie di misure per garantire una maggiore integrazione di queste economie, in primo luogo con l'Unione Europea, più in generale con l'intero sistema di scambi internazionali.

Tali misure si sostanziano nel nuovo partenariato finanziario, che rafforza i meccanismi di trasferimento di risorse per le iniziative di sviluppo e di adeguamento delle strutture produttive alla concorrenza internazionale. Gli strumenti di finanziamento, razionalizzati con la riforma dell'assistenza esterna dell'UE, rispondono oggi ad una nuova gestione, caratterizzata da un utilizzo selettivo e flessibile. La prima caratteristica si sostanzia nella volontà di concentrare le risorse nei paesi *good performers*. La flessibilità è ottenuta attraverso la possibilità di rivedere periodicamente l'allocazione di risorse per ogni singolo paese.

7.

Il riequilibrio dei rapporti commerciali e le sfide del periodo transitorio

I nuovi accordi di partenariato commerciale, in fase di definizione tra l'Unione Europea e i paesi ACP, si profilano come un compromesso tra due gruppi di attori in cui, sebbene ciascuno di essi sarà costretto a fare ampie concessioni rispetto alla normativa precedentemente in vigore, l'Unione Europea si presenta come il potenziale beneficiario principale, a causa della situazione di maggior forza economica e peso politico di cui dispone. Se da un lato, infatti, i nuovi Accordi sono stimati in grado di attrarre capitale produttivo, stimolare l'inserimento nel circuito del commercio internazionale e aiutare le economie dei paesi ACP a ristrutturarsi, attraverso una combinazione di incentivi indotti dal commercio e di supporto economico e finanziario rafforzato, dall'altro lato sono sorti dei dubbi sul beneficio netto effettivo che essi saranno in grado di produrre per la controparte più debole.

In primo luogo, i paesi ACP si trovano in una situazione socio-economica di profonda arretratezza e vulnerabilità. Essi, inoltre, sono profondamente disomogenei tra loro per quanto riguarda l'estensione territoriale, il peso demografico, l'apparato produttivo e la struttura del commercio con l'UE. L'architettura dei singoli Accordi di partenariato deve tenere in considerazione tali diversità e prevedere misure idonee affinché l'apertura commerciale si traduca in benessere diffuso per tutti i paesi ACP.

La caduta delle barriere doganali determinerà, inoltre, una flessione drastica nei proventi delle autorità di governo derivanti dall'imposizione alle frontiere, la cui entità può essere elevata in quei paesi, per la maggior parte africani, nei quali tali imposizioni costituiscono la principale fonte di raccolta di risorse. Il processo imprimerà un'accelerazione alla ristrutturazione già in atto dei sistemi di imposizione verso modalità di raccolta più moderni, quali l'introduzione dell'imposta sul valore aggiunto o sul commercio. Ad ogni modo, nel breve termine, ciò causerà difficili crisi di liquidità. Dovranno essere previsti adeguati meccanismi di compensazione da parte dell'UE e dovrà essere dedicata particolare attenzione alla fissazione della tariffa esterna all'area.

L'apertura al commercio si può tradurre in un incremento del margine di profitto per le imprese europee, piuttosto che in un abbassamento dei prezzi dei prodotti a vantaggio dei consumatori. In mancanza di un'efficace concorrenza

delle imprese locali, infatti, i produttori europei saranno indotti a mantenere l'elevato livello dei prezzi in precedenza consentito dalla protezione doganale.

In aggiunta, le industrie locali precedentemente protette dalle tariffe e i produttori che esportano sul mercato internazionale saranno esposti ad una concorrenza intensificata e alcune di esse usciranno dal mercato, causando non solo un deterioramento della bilancia commerciale, a vantaggio delle produzioni europee, ma anche un repentino peggioramento delle condizioni occupazionali. Parimenti, in questi paesi le categorie che trarranno il maggior profitto dalla liberalizzazione del commercio internazionale sono coloro i quali hanno a disposizione sufficienti risorse finanziarie, i grandi proprietari terrieri, le imprese già sufficientemente robuste e diversificate, le *elites* politiche ed economiche. L'attrazione di investimenti esteri diviene, quindi, determinante per ampliare la base produttiva e le misure idonee affinché ciò avvenga, come la previsione di normative agevolate e la creazione di agenzie specializzate, sono imprescindibili. Sarebbe opportuno prevedere anche un'adeguata armonizzazione delle regole sulla concorrenza.

La forte spinta alla regionalizzazione delle relazioni commerciali, tra l'Unione Europea e i paesi ACP e tra questi ultimi attraverso i REPA, in grado di liberalizzare il commercio su base discriminatoria, escludendo il resto del mondo da tale processo, è, inoltre, criticata dai fautori dell'apertura unilaterale e immediata al commercio su scala mondiale. L'eventualità è che le produzioni europee risultino più concorrenziali rispetto a quelle del resto del mondo solo perché protette dalla tariffa esterna comune, in tal modo privando i paesi coinvolti della possibilità di selezionare il produttore di volta in volta più efficiente.

Un ulteriore aspetto dell'integrazione commerciale, che viene alla luce nei rapporti tra sistemi economici caratterizzati da livelli di sviluppo differenti, è rappresentato dall'effetto degli accordi di commercio sulla distribuzione geografica delle attività economiche. L'apertura al commercio internazionale, infatti, influisce di per sé sulla localizzazione delle attività poiché incoraggia la specializzazione produttiva delle singole aree. Il conseguente "raggruppamento settoriale" delle imprese rischia di creare una situazione limite nella quale ciascuna area si caratterizza per la presenza di un'industria, o di un gruppo ristretto di industrie strettamente collegate tra loro, distribuite secondo la dotazione relativa delle risorse produttive. Tale effetto tende a favorire la

concentrazione delle attività ad elevato valore aggiunto nei paesi più ricchi, creando un sistema di relazioni commerciali del tipo “centro-periferia”.

In aggiunta, occorre valutare con attenzione il comportamento delle singole imprese per ciò che riguarda la localizzazione delle attività produttive. Da un lato, infatti, la concentrazione degli impianti in una determinata regione consente significative riduzioni nei costi di produzione. Ciò avviene, in particolare, per le imprese che riescono a sfruttare la scala produttiva degli impianti di maggiori dimensioni rispetto ad un numero più elevato di impianti geograficamente diffusi. Tale concentrazione tende ad essere più elevata nelle aree più sviluppate, dotate di risorse umane qualificate e che offrono maggiori opportunità di stabilire legami con altre industrie a monte o a valle del processo produttivo. Dall’altro lato, le imprese caratterizzate da costi di trasporto elevati in rapporto alla produzione saranno propense a collocarsi in prossimità del mercato di sbocco che si prospetta più ampio, in primo luogo quello dei paesi più sviluppati, al fine di ridurre tali costi in fase di commercializzazione dei prodotti.

Tale fenomeno, cosiddetto di “agglomerazione” produttiva, esercita una forza attrattiva verso ulteriori imprese, fino a far assumere al processo una forma circolare che tende a perpetuarsi, a detrimento delle aree meno sviluppate, che vedono ridursi il proprio apparato industriale a svantaggio delle produzioni a più elevato valore aggiunto. L’esempio negativo di molti paesi in via di sviluppo (il caso più importante è l’India), che hanno sperimentato un processo di deindustrializzazione all’inizio del secolo, rende particolarmente cogente la preoccupazione che tali effetti di localizzazione si manifestino in maniera preoccupante nei paesi con una limitata estensione geografica e un apparato produttivo poco diversificato.

Vi sono, senza dubbio, una serie di fattori che tendono a mitigare gli aspetti negativi della eccessiva specializzazione geografica e della agglomerazione delle imprese in particolari regioni. In primo luogo, tali forze, cosiddette di “dispersione”, derivano dalla stessa differenziale dotazione di risorse produttive. Ad esempio, il minor prezzo dei fattori quali la terra e il lavoro può costituire un potente fattore di attrazione per le imprese, contrastando i fenomeni di agglomerazione a vantaggio delle aree meno sviluppate. In secondo luogo, la minore competizione con cui le imprese sono costrette a fronteggiarsi nei paesi dotati di un apparato produttivo meno articolato rappresenta anch’esso, potenzialmente, un fattore capace di attrarre capitale

produttivo e contrastare la concentrazione delle attività nelle aree più sviluppate.

Tradizionalmente, tanto l'atteggiamento dei paesi in via di sviluppo quanto quello dei paesi sviluppati è stato caratterizzato dal sostanziale riconoscimento dell'importanza di mantenere una situazione asimmetrica nell'interscambio commerciale Nord-Sud, per contrastare eccessivi fenomeni di specializzazione regionale ed offrire maggiori opportunità di penetrazione delle merci dei Pvs sui mercati dei paesi industrializzati, senza che ciò comportasse l'esposizione diretta alla concorrenza internazionale. I vari accordi bilaterali o regionali, nonché lo stesso Sistema di Preferenze Generalizzato, sono stati, infatti, concepiti con lo scopo di proteggere i Pvs da un eccessivo depauperamento della struttura produttiva attraverso il trattamento privilegiato nelle relazioni commerciali.

Con l'entrata in funzione delle nuove direttive WTO in merito alla costituzione delle aree di libero scambio l'approccio è radicalmente mutato, poiché i Pvs saranno chiamati ad aprirsi in misura progressivamente maggiore alle produzioni estere, stante la previsione di un adeguato periodo transitorio per l'adeguamento alla concorrenza internazionale delle strutture produttive più vulnerabili. Il periodo transitorio, che precede l'entrata in vigore degli Accordi di Partenariato tra l'Unione Europea e i paesi ACP, costituisce, quindi, l'occasione principe per rafforzare la cooperazione economica tra le due aree e raggiungere i suddetti obiettivi di sviluppo equilibrato e integrazione nell'economia mondiale.

8.

Osservazioni e suggerimenti

Le circostanze delineate nel paragrafo precedente evidenziano l'opportunità di mitigare, nel breve termine, gli eventuali scompensi che la liberalizzazione simmetrica del commercio e la ricerca di maggiore efficienza allocativa rischiano di produrre sulle vulnerabili economie dei paesi ACP. Al fine di diffondere i benefici del riequilibrio nei rapporti commerciali tra l'Unione Europea e i paesi ACP, si renderanno necessari interventi volti a potenziare le strutture economiche di tali paesi e a creare l'ambiente favorevole per attrarre il capitale produttivo. Appare, quindi, imprescindibile, da un lato che l'Unione Europea finanzi l'adeguamento delle strutture economiche dei paesi in via di sviluppo, dall'altro lato che i paesi ACP siano posti nelle condizioni ottimali per stipulare gli accordi commerciali e trarre il massimo vantaggio da questi, mantenendo una politica economica credibile al fine di attrarre gli investitori esteri.

Anzitutto, poche delle aree regionali ipotizzate dall'UE dispongono già di un organo sovranazionale atto a negoziare un accordo commerciale per conto dei paesi aderenti e di una struttura paragonabile ad un'area di libero scambio, con la definizione di una tariffa esterna comune. È probabile, quindi, che per l'UE risulti più fattibile negoziare gli Accordi di Partenariato con uno o pochi grandi attori regionali, prevedendo la possibilità che gli altri paesi si accodino successivamente al processo. Tuttavia, questa impostazione può non rivelarsi la più opportuna in ciascuna circostanza, poiché c'è il rischio che i paesi di dimensione economica modesta percepiscano una tale condotta come un eccessivo rafforzamento della posizione degli attori più rilevanti, a detrimento della propria posizione regionale.

In aggiunta, nell'ambito delle 7 aree individuate dall'Unione Europea, le forme di integrazione preesistenti talvolta si sovrappongono, coinvolgendo gli stessi paesi in differenti schemi di cooperazione sub-regionale. Dal momento che tale sovrapposizione non è prevista dagli Accordi di Partenariato, la scelta di aderire ai REPAs comporterà, per i paesi ACP, la necessità di rinunciare ai differenti schemi in funzione al momento attuale. D'altro canto, molti paesi ACP, in particolare gli Stati sudafricani, sono consci che l'attuale sistema implica una duplicazione di risorse e un maggiore impegno finanziario dovuto alle diverse quote di contribuzione.

Principali raggruppamenti regionali dei paesi ACP

Africa occidentale	Africa centrale	Africa orientale e meridionale			Caraibi	
UEMOA	CEMAC	SACU	SADC	COMESA	CARICOM	
Benin	Camerun	< Lesotho >			Eritrea	Antigua & Barbuda
Burkina Faso	Chad	< Botswana >			Djibuti	Bahamas
Costa d'Avorio	Congo	< Sud Africa >			Madagascar	Barbados
Guinea Bissau	Gabon		Mozambico	Sudan	Belize	
Mali	Guinea equator.		Burundi	Dominica		
Niger	Rep. Centrafricana		Comoros	Grenada		
Senegal			Rwanda	Guyana		
Togo			Etiopia	Giamaica		
			< Angola >		S. Kitts & Nevis	
			< Malawi >		S. Lucia	
			< Zambia >		S. Vincent & the Gr.	
			< Mauritius >		Suriname	
			< Namibia >		Trinidad & Tobago	
		< Rep.Dem. del Congo >		Haiti		
		< Seychelles >		Montserrat		
		< Swaziland >				
		< Zimbabwe >				
			EAC			
		< Kenya >				
		< Uganda >				
		< Tanzania >				

Oltre a ciò, i paesi ACP hanno evidenziato scarsi progressi verso concrete forme di cooperazione commerciale regionale. Gli accordi esistenti o in via di completamento, oltre ad essere limitati ad alcune regioni, non hanno, generalmente, raggiunto l'obiettivo di incrementare l'interscambio regionale. Difatti, solo in 2 aree di integrazione regionale (UEMOA e CARICOM), delle 5 per le quali è stata ricostruita la distribuzione dei flussi commerciali, la quota di scambio intra-regionale supera il 5% del totale. In particolare, sono da rilevare i progressi registrati in Africa occidentale sulla via dell'integrazione commerciale, essendo l'UEMOA di recente istituzione (1994). Al contrario, nonostante l'accordo sia in vigore dal 1973, i paesi aderenti alla CARICOM effettuano tra loro solo il 5,3% del totale dell'interscambio commerciale.

Anche per i 14 paesi sudafricani aderenti alla SADC, quasi il 5% del totale dello scambio con l'estero avviene in ambito regionale. Al contrario, nel mercato comune dell'Africa del sud-est, COMESA, in vigore dal 1984, i paesi aderenti scambiano tra loro solo il 3% del totale. Ma la prestazione peggiore la registrano i paesi centrafricani aderenti alla CEMAC, i quali scambiano tra loro solo l'1,2% del totale dello scambio con l'estero. Ciò avviene nonostante un accordo commerciale tra i suddetti paesi, in precedenza denominato UDEAC, sia stato firmato già nel lontano 1964.

Distribuzione dell'interscambio commerciale per principali raggruppamenti regionali, 1999 (in % del totale)

	UEMOA	CEMAC	SADC*	COMESA**	CARICOM***
Intra-regionale	5,7	1,2	4,9	3,1	5,3
Con altri Pvs	42,5	26,6	29,6	43,1	22,8
Con l'Unione Europea	41,0	48,1	35,5	34,3	20,4
Con il resto del mondo	10,8	24,1	30,0	19,5	51,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

* Esclusi: Namibia, Swaziland, Lesotho;

** Esclusi: Eritrea, Namibia, Swaziland;

*** Esclusi Antigua & Barbuda, Montserrat;

Fonte: Elaborazioni Ufficio Studi IPALMO su dati Fmi.

Passando a considerare gli aspetti istituzionali degli Accordi di Partenariato, per consentire ai paesi ACP di trarre il massimo vantaggio dalla stipulazione degli stessi si profila la necessità di fornire una maggiore assistenza tecnica nella fase transitoria, precedente l'entrata in vigore dei nuovi schemi commerciali. La complessità di gestione nella definizione e implementazione dei nuovi accordi commerciali, nonché il simultaneo coinvolgimento dei paesi ACP nelle negoziazioni multilaterali sul commercio e negli accordi di integrazione regionale, rischiano di esercitare eccessive tensioni sui loro apparati politici e amministrativi.

Tuttavia, la stessa articolazione temporale della fase transitoria appare poco suscettibile di corrispondere alle reali condizioni dei paesi ACP. Prevedere l'entrata in vigore degli Accordi a partire già dal 2008 significa trascurare i risultati poco brillanti raggiunti in 25 anni di regime commerciale preferenziale. È poco plausibile, quindi, che per quella data i paesi ACP abbiano raggiunto una tale robustezza nell'apparato produttivo e nel tessuto sociale atto a renderli in grado di affrontare la concorrenza internazionale.

Riguardo all'impianto generale della politica dell'UE nei confronti dei paesi ACP, un aspetto rilevante è la necessità di assicurare una stretta complementarità tra i trattamenti commerciali che l'UE garantirebbe alle diverse categorie di paesi. L'iniziativa EBA, infatti, che prevede l'esenzione totale dalle restrizioni all'importazione per tutti gli LDCs, rischia di ingenerare tensioni tra paesi appartenenti alla medesima zona di libero scambio che beneficino di un trattamento differenziato da parte dell'UE.

Non si può, inoltre, trascurare il fatto che, così come è attualmente congegnata, la politica dell'UE nei confronti dei paesi ACP manca di una coerenza intrinseca tra le sue varie componenti. In primo luogo, gli interessi della politica commerciale generale, perché guidati dalla particolarità di determinati interessi nazionali o settoriali, risultano, talvolta, in conflitto con le esigenze manifestate dai paesi ACP. La ricerca della massima coerenza dovrebbe avvenire anche tra la politica commerciale e la Politica Agricola Comunitaria (PAC), un altro aspetto che richiede di essere approfondito. La possibilità che entrino in vigore contemporaneamente gli Accordi di Partenariato con i paesi ACP e la nuova normativa WTO in merito ai fenomeni di *dumping* nel settore agricolo costringerà l'Unione Europea ad aprire i propri mercati alle produzioni agricole del resto del mondo, compresi i grandi produttori, come gli Stati Uniti per i prodotti cerealicoli e i paesi latinoamericano per la frutta tropicale. Sebbene vi siano ampi margini affinché i paesi ACP riescano a competere su determinate produzioni, il bilancio finale dell'intero processo non è, ancora, sufficientemente chiaro e necessita di ulteriori studi settoriali.

Per ciò che concerne gli interventi che potrebbero influire modificando la struttura produttiva dei paesi ACP, il rafforzamento degli investimenti per la modernizzazione delle infrastrutture energetiche, di trasporto e telecomunicazione e nei settori legati all'introduzione delle tecnologie dell'informazione potrebbero essere i primi a concretizzarsi. Sarebbe opportuno, in questa fase, prevedere una incisiva partecipazione del settore privato. Questi interventi produrrebbero un incremento considerevole nell'attrattività delle aree periferiche, attraverso l'ampliamento della dotazione di capitale fisico e la riduzione del cosiddetto *digital divide*, il *gap* nell'uso di tecnologie dell'informazione che separa la maggior parte dei paesi in via di sviluppo dalle economie più avanzate. Il consolidamento delle strutture dedite alla ricerca scientifica e dei legami tra queste e il mondo delle imprese locali,

nonché una maggiore cooperazione regionale nel campo della ricerca e sviluppo tecnologico, sono, inoltre, importanti aspetti complementari, in grado di rafforzare notevolmente un'autonoma capacità di innovazione tecnologica da parte dei paesi ACP. Dal lato delle priorità settoriali di investimento, grandi potenzialità appaiono sfruttabili nel settore delle produzioni agricole eco-compatibili e del turismo, nicchie di mercato dove i paesi ACP potrebbero inserirsi con successo.

Parimenti, poiché delle molte difficoltà che impediscono ai Pvs di beneficiare interamente dell'apertura al commercio internazionale derivano dalla insufficiente dotazione di istituzioni finanziarie solide e affidabili, il rafforzamento degli interventi volti a migliorare i sistemi finanziari dei paesi beneficiari possono essere in grado di ridurre ulteriormente i costi di breve periodo associati alla liberalizzazione del commercio e la probabilità che in seguito ad essi si manifestino *shocks* capaci di rendere vano l'aggiustamento strutturale delle economie.

La previsione di normative agevolate in grado di stimolare i partenariati tra operatori privati e gli accordi di *joint venture*, nonché la protezione degli investitori europei, attratti dalle più vantaggiose prospettive di sviluppo, costituiscono interventi essenziali per raggiungere gli obiettivi di riforma strutturale e di una piena integrazione nell'economia mondiale. In fase di definizione degli Accordi si potrebbero predisporre misure specifiche a garanzia degli Investimenti Diretti Esteri (IDE), sul modello di un *Multilateral Agreement on Investments - MAI*, anticipandone le linee evolutive e preparando i paesi ACP ad una loro futura adesione ad un accordo su scala mondiale.

Alle suddette linee di intervento si dovrà affiancare un'azione diretta al miglioramento dell'istruzione di base e della formazione professionale dei lavoratori. Tali investimenti, miranti a rafforzare il cosiddetto "capitale umano" attraverso un sistema di politiche attive del mercato del lavoro, si sono rivelati determinanti per l'accelerazione del tasso di sviluppo in ambienti socio-economici estremamente disparati. A maggior ragione, data la presenza di un gran numero di lavoratori poco qualificati, l'investimento in capitale umano può essere in grado di aumentare l'attrattività dei Pvs per i capitali esteri e la generale produttività dei lavoratori, attraverso l'acquisizione di nuove capacità nell'uso delle tecnologie importate.

Occorre mettere in risalto che un indispensabile complemento affinché la strategia generale possa esplicare appieno i suoi effetti positivi e per consentire che la liberalizzazione vada a beneficio delle categorie svantaggiate nei paesi ACP è il rafforzamento delle politiche sociali, sanitarie e di sradicamento delle situazioni di estrema povertà. Tali azioni si rendono necessarie poiché la maggiore apertura commerciale e la conseguente riallocazione dei fattori produttivi rischiano di ingenerare ulteriori pressioni di breve periodo sulla fascia di popolazione più esposta alla mutevolezza della congiuntura economica. Sotto questo aspetto, oltre al potenziamento dei sistemi di sicurezza sociale e dei trasferimenti alle categorie più svantaggiate, indispensabile per attenuare l'impatto di breve periodo della riallocazione delle risorse, è opportuno ipotizzare una particolare regolamentazione della produzione e distribuzione delle derrate agricole. Tale intervento si rende necessario affinché la maggiore competizione e il generale orientamento al mercato ingenerati dall'apertura commerciale non penalizzino le aree che tuttora impiegano forme tradizionali di produzione agricola quale fonte primaria di sussistenza.

L'interscambio tra le autorità di governo e la società civile locale, oltre che creare un elevato ritorno in termini di consenso politico, ha una valenza specifica in quanto consente di avvicinare i centri decisionali alle differenti istanze provenienti dalle variegata realtà esistenti sul territorio. Tale esercizio di partenariato incrementa notevolmente la possibilità che la politica commerciale del paese risponda all'esigenza di diffondere, quanto più possibile, i benefici del commercio tra la popolazione residente, con un impatto più sensibile sulla riduzione della povertà e, di ritorno, sulla efficacia delle politiche sociali.

La previsione di una regolamentazione dei diritti di proprietà intellettuale conferirebbe una dimensione ulteriore al partenariato ACP-UE. Dal momento che l'integrazione commerciale esercita effetti di lungo termine sulla crescita principalmente attraverso la spinta all'innovazione tecnologica e all'ammodernamento dei processi produttivi, un'adeguata previsione delle modalità attraverso le quali i paesi ACP possano beneficiare delle innovazioni introdotte nei prodotti importati è un aspetto determinante degli Accordi in via di definizione. La previsione normativa dovrebbe avere l'obiettivo di contemperare le esigenze di tutela dell'attività di ricerca scientifica e sviluppo tecnologico nelle aree avanzate con le istanze provenienti dai paesi in via di sviluppo, che mirano a rendere più agevole il processo di trasferimento tecnologico dalle aree a più alto tasso di innovazione.

Un'attenzione particolare, infine, dovrà essere prestata all'assistenza finanziaria aggiuntiva per la produzione e l'omogeneizzazione di norme, *standard* e regole di origine dei prodotti, al fine di consentire loro un accesso al mercato europeo che non confligga con le normative in vigore all'interno dell'Unione. La possibilità che l'importazione dei prodotti provenienti dai paesi ACP venga ridotta a causa della rispondenza a differenti *standard* produttivi renderebbe, infatti, poco attraente la stipulazione degli Accordi di Partenariato. Al contrario, il rafforzamento della certificazione dei prodotti ACP diretti al mercato UE, garantendo i consumatori sulla corrispondenza dei processi produttivi alle norme adottate in comune sulla disciplina degli *standard*, può contribuire alla penetrazione commerciale e alla creazione di nicchie di mercato per prodotti eco-compatibili e *human-friendly*. Il processo di integrazione europeo, nel cui ambito particolare attenzione è stata prestata alla omologazione e al mutuo riconoscimento delle regole nazionali in merito alla produzione e commercializzazione dei prodotti, può essere un valido esempio della necessità di provvedere per tempo alla definizione puntuale delle normative rilevanti.

Bibliografia

- Ardeni F. (a cura di), *Teoria della crescita endogena*, Torino, 1995;
- Baldwin R., “The cause of regionalism”, CEPR Discussion Paper, 1997;
- Baldwin R., “The core-periphery model with forward-looking expectations”, CEPR Discussion Paper, 1999;
- Baldwin R., Seghezza E., “Regional integration and growth in developing nations”, *Journal of Economic Integration*, 1998;
- Baldwin R., Venables A. J., “Regional economic integration, in *Handbook of International Economics*, Vol. III, 1995;
- Bhagwati J. N., “Regionalism vs. multilateralism”, in *The World Economy*, N. 5, 1992;
- Calchi Novati G., “Passato e futuro della Convenzione di Lomé”, in *Politica Internazionale* N. 1-2, Gennaio-Aprile 1998;
- Collier P., Gunning W., “Trade policy and regional integration: implications for the relations between Europe and Africa”, in *The World Economy* N. 3, 1995;
- Commission Européenne, *La coopération UE-ACP. Les enjeux de la négociation post Lomé*, 1998;
- Commissione Europea – DG Trade, *Everything But Arms Proposal. Possible Impacts on the Agricultural Sector*, 2001;
- Commissione Europea – DG Trade, *Trade and Development – Legislation, reports and texts*, Marzo 1999;
- Commissione Europea, *La politica di cooperazione allo sviluppo all’orizzonte del 2000, Le conseguenze del Trattato di Maastricht*, SEC (92), 15 maggio 1992;
- Commissione Europea, *Libro verde sulle relazioni tra l’Unione Europea e I paesi ACP all’alba del XXI secolo: sfide e opzioni per un nuovo partenariato*, 1996;
- Dollar D., Kraay A., “Trade, growth and poverty”, *Development Research Group at the World Bank*, Preparato per la Conferenza “Poverty and the International Economy”, Stoccolma, 20-21 Ottobre 2000;
- European Centre for Development Policy Management, “Implementing the new ACP-EU partnership agreement, Lomé Negotiating Brief”, Giugno 2000;
- European Centre for Development Policy Management, *Cotonou Infokit*, Gennaio 2001;
- Frankel J., “The regionalization of the world economy”, *NBER Project Report series*, 1998;
- Fujita M., Krugman P., Venables A., *The spatial economy: cities, regions and international trade*, Cambridge, 1999;

- Gakunu P., "The Lomé Convention: a historical/political perspective", in *Preparing a new Lomé Convention: enhancing its democratic quality through capacity building and coherence*, ECDPM 4-9, 1998;
- Goto J., Hamada K., "Regional economic integration and article XXIV of the GATT, In *Review of International Economics*, Novembre 1999;
- Grilli E., "La cooperazione tra UE e paesi ACP", in *Politica Internazionale* N. 3, Maggio-Giugno 2000;
- Leoncini R., Sabbatici R. (a cura di), *Progresso tecnico, evoluzione e crescita economica*, Torino, 1994;
- Livi G., "L'UE e la cooperazione con i paesi in via di sviluppo", in *Politica Internazionale* N. 3, Maggio-Giugno 1997;
- McQueen M., "The impact studies on the effects of REPAs between the ACP and the EU, *ECDPM Discussion Paper N. 3*, Marzo 1999;
- Mensfield E., Milner H., "The new wave of regionalism", in *International Organization*, N. 3, summer 1999;
- Murphy A., "Trade and technological progress in endogenous growth models", in *Student Economic Review*, University of Dublin, Aprile 2000;
- Pugno M., Segnana M. L. (a cura di), *Commercio internazionale e crescita economica*, Milano, 1995;
- Riedel J., "Trade as the engine of growth in developing countries", in *The Economic Journal*, Vol. 94, pp. 56-73, Marzo 1984;
- Rowthorn R., Ramaswamy R., "Growth, trade and deindustrialization", *IMF Staff Paper*, Vol. 46, N. 1, 1999;
- Solignac Lecomte H. B., "Options for future ACP-EU trade relations", *ECPM Working Paper N. 60*, Agosto 1998;
- Stevens C., "WTO: Understanding the development angle", *Institute of Development Studies*, Sussex, 1999;
- Stevens C., Kennan J., "From Lomé to the GSP: Implications for the ACP of losing Lomé trade preferences, *Institute of Development Studies*, Novembre 1997;
- Stevens C., Kennan J., "The impact of the EU's 'Everything but arms' proposal: a report to Oxfam", *Oxfam-IDS*, Gennaio 2001;
- Triulzi U., "Nuovi scenari di cooperazione", in *Politica Internazionale* N. 1-2, Gennaio-Aprile 1998;

- Triulzi U., Montalbano P., “L’incoerenza della cooperazione allo sviluppo”, in *Politica Internazionale* N. 1-2, Gennaio-Aprile, 2000;
- World Bank, *Global Economic Prospects and the Developing Countries 2001*, Washington D.C., 2001.